

L'ARTICOLO

Abbiamo l'occasione per cambiare un passato di ripetuti sventramenti di Roma



Andrea Cerasa

Giubileo, la storia non si ripeta

MOLTI E COMPLESSI sono gli interventi programmati per il giubileo nell'anno Duemila: e poiché la storia moderna di Roma è anche storia della sua ininterrotta distruzione, qualche apprensione è legittima anzi doverosa. Sembra dunque quanto mai utile e necessario fare uno sforzo di memoria (senza memoria del passato non c'è avvenire), e rievocare per sommi capi qualcuno dei peggiori misfatti compiuti negli ultimi centoventi anni: non si tratta di una «Roma sparita», come vuole il fatto eufemistico dei benspensanti, ma di una Roma che è stata deliberatamente distrutta per incultura e violenza di speculazione.

Nessuna persona ragionevole riuscirà mai a capire come dall'Unità in poi si siano potuti realizzare tanti selvaggi sventramenti (in genere contrabbandati per «abbellimenti») e predisporre nei piani regolatori che si sono succeduti fino a quello del '31, addirittura la pressoché tabula rasa del centro storico. Come sia stato possibile demolire mezzo Campidoglio per il monumento a Vittorio Emanuele, definito «novello Romolo» da Agostino Depretis (i baffi della sua gonfia statua equestre sono lunghi due metri). O come si sia potuto compiere la follia di sterminare quella straordinaria corona di verde, parchi, orti, ville, irti di splendide architetture e antichità, che fasciava tutta la Roma antica e dei Papi: follia culminata con la barbara distruzione dell'«più bel giardino dal mondo», Villa Ludovisi, oggetto dell'esecuzione europea per la *Vernichtung Roms*, la di-

struzione di Roma. E fu il primo Sacco di Roma moderna. Da allora in poi le antichità sono state di norma considerate un «venerabile ingombro»: anzi il Mussolini antimarcia le definì «sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli»; salvo poi, nel momento dell'esaltazione imperiale abbandonarsi alla fissazione neoromantica di resuscitare il fantasma della Roma dei Cesari, isolando, raschiando, denudando i maggiori monumenti, spazzando via come un deposito alluvionale la stratificazione dei secoli, cioè la storia. Per lo sventramento di Via dell'Impero, che è all'origine dell'odierna invivibilità del centro storico e dello sfarinamento dei marmi insigni corrosi dall'inquinamento, fu addirittura polverizzato uno dei sette colli fatali, la collina della Velia, coi suoi ingenti avanzi dalla protostoria al Rinascimento, che dall'Esquilino scendeva al Foro Romano. (E Roma «risorgerà più bella e più splendente che pria», sarà il beffardo commento di Petrolini-Nerone). E fu il secondo Sacco di Roma moderna.

L'ULTIMO CONATO sventratorio è del 1951, quando i «tecnici» del Comune, rimasti gli stessi dell'epoca dei fasci, rispolverarono uno dei peggiori sventramenti del piano litorale del '31: quello che da via Veneto, sfasciando via Margutta, via del Babuino, il Corso, e spianando via Vittoria, si sarebbe dovuto infilare in piazza Augusto Imperatore. Ma i tempi erano mutati, e

bastò una breve campagna di stampa per mandarlo definitivamente a monte. E finalmente il piano regolatore del 1962-'65 bloccava ogni manomissione del centro storico e lo sottoponeva a conservazioni e risanamento.

Ma nello stesso tempo, tuttavia, prevedeva l'indiscriminata espansione *extra moenia*, confermando e aggravando la grande speculazione iniziata negli anni cinquanta dai grandi proprietari insediati in tutti i punti cardinali, che lucravano il plusvalore dei terreni agricoli diventati fabbricabili. Questo, mentre nei paesi avanzati del Nord-Europa si praticava da tempo la via maestra dell'urbanistica moderna, cioè la preventiva acquisizione pubblica dei suoli per la formazione dei grandi demani necessari alla costruzione di nuove città e quartieri modello: e mentre da noi veniva colata a picco dalle forze reazionarie la riforma urbanistica, col minacciato colpo di stato del generale De Lorenzo.

Vengono così costruiti i quartieri inumani della periferia senza servizi né verde: e lungo le vie consolari l'urbanizzazione a raggiere devasta la campagna che era stata mèta nei secoli dei viaggiatori del Gran Tour, nella voluta ignoranza della sua eccezionale consistenza storica, monumentale, archeologica, paesistica. Un'indagine Cnr-Istituto nazionale di Urbanistica documenta la strage di quegli anni: edilizia, strade, borgate, impianti di ogni genere sommano e spazzano via i segni della storia, il capillare sistema di insediamenti antichi.



Un solo esempio: lungo la via Prenestina vengono distrutti i resti di sei templi, di due edifici termali, di nove ponti, di due torri, di cinquantotto tra tombe e mausolei, di trentaquattro tra ville ed edifici rurali, due chilometri di lustricato.

È il terzo Sacco di Roma moderna. Che fare oggi?

È NECESSARIO mettersi in testa che, a Roma come in ogni altra grande città, è finita l'epoca dell'espansione: bisogna concentrare ogni impegno e risorsa sulla riqualificazione, il recupero, la riabilitazione delle periferie, e sul risanamento conservativo e il restauro del centro storico, che è oltretutto operazione ad alto tasso di occupazione qualificata. Fine dell'espansione significa fine della cementificazione indiscriminata e del consumo irreparabile del territorio, salvaguardia e valorizzazione a scopi pubblici della superstita campagna. Occorre che il governo prenda in considerazione la proposta di legge predisposta dal soprintendente archeologico, che sottopone a tutela diffusa l'intero

territorio comunale: che il Comune trasformi finalmente in strumento urbanistico vincolante la *Carta dell'Agrom* l'accurato censimento redatto da anni dalla decima ripartizione, che altrimenti rischia di continuare a restare una semplice «carta».

Ci si augura che l'amministrazione capitolina dopo l'errore commesso con la lottizzazione di un altro pezzo di campagna (Tor Carbone), rinunci a lottizzare altri splendidi territori (come Tor Marancia). Preoccupa il fatto che da più parti, ancora come cento e più anni fa, chi difende la dignità dell'antico sia definito «leticista», affetto da «sindrome archeologica» e via dicendo, e i ruderi un «incubo» un ingombro, un ostacolo al progresso naturalmente ancora inteso come libero accumularsi di metri cubi.

Obiettivo dell'auspicata svolta deve essere la realizzazione dei grandi parchi suburbani: parco del Litorale, con al centro quella meraviglia sottratta al pubblico che è il Porto di Traiano e Fiumicino, che lo Stato deve affrettarsi ad espropriare; e il parco dell'Appia Antica da trent'anni previsto dal piano regolatore, ma anche dalla legge per Roma Capitale del '90, per ben 2.800 ettari. Sarà la prosecuzione di quell'altra operazione fondamentale che sarà il Parco dei Fori Imperiali al posto dell'ex via dell'Impero: così che da piazza Venezia ai piedi dei Colli Albani, archeologia, natura e paesaggio costituiranno la struttura portante della nuova Roma. Iniziativa e progetti da realizzare anche se non fosse in vista nessun Giubileo.